



La nascita della vita, come una poesia

ENRICO GALLIAN

Poesia filosofica, poesia che disquisisce sulla tragicità di essere bambino e avere bisogno, in cui il problema della dicibilità del mondo e dell'adeguatezza dello strumento linguistico, si pone in termini assoluti, celebrativi della povertà divina, teologici insomma ma non metafisici - perché Dio è l'unico che, in linea di principio, parla una lingua chiara. Elio Fiore (di cui le edizioni Interlinea mandano in libreria «I bambini hanno bisogno», con una testimonianza di Rafael Alberti e tavole di Giosetta Fioroni) scrive poesie pensando a questa chiarezza cercando di «raggiungerla» anche a costo di scivolare nel docu-

mento di stile, nella leziosità di un poeta imberbe (nonostante sia nato nel 1935) che cerca la purezza del verso come un fanciullo. In questa opera originale e delicata Elio Fiore ha raccolto memorie natalizie (dai ricordi d'infanzia durante la guerra, al presepe nel ghetto di Roma, al Natale accanto al grande poeta Rafael Alberti) e poesie dedicate al nascer della vita, perché «i bambini hanno bisogno di te, uomo, per ricordarti di essere stato bambino». Il poeta rincorre la purezza e quando l'agguanta scrive nella poesia intitolata «Un Bambino nasce puntuale»: «Nasce un Bambino per ricordarci di essere uomini, fratelli/ in un mon-

do disumano, spietato./ Nasce il Bambino ogni anno./ puntuale, e innocente/ sorride, povero tra i poveri./ Sorride perché ci aspetta l'eternità».

Nel 1965, alla Galleria La Nuova Pesa di Roma, Giuseppe Ungaretti, Carlo Levi, Carlo Bernini presentarono la prima raccolta poetica di Elio Fiore e Ungaretti fra l'altro scriveva: «...Se poesia è bruciare di passione per la poesia, se è vocazione ansiosa, tormentosa a svelare nella parola l'inesprimibile, nessuno è più poeta di Fiore».

Nel mezzo delle pagine rigate dal verseggiare si posa discretamente in questa breve opera,

il segno di Giosetta Fioroni che per ritmi descrittivi racconta figurativamente il verseggiare del poeta rivolto all'infanzia, alla nascita innocente, puntuale di Yeshua: «Un Bambino nasce puntuale/ ogni anno, nel freddo/ di una mangiatoia. Nasce/ per ricordarci che ogni anno/ muoiono quindici milioni/ di bambini per fame. Nasce/ per ricordarci, tra l'odio e la morte./ l'amore per la vita./ lo stupore e la gioia del creato». Giosetta Fioroni non è nuova a questo tipo di intervento; i suoi segni hanno accompagnato altri poeti «visionari» proprio perché nel momento in cui l'artista disegna l'immagine è già a sua volta essa stessa poesia.

C u l t u r a @

SOCIETÀ

SCIENZA

SPETTACOLI

LIBRI ■ IL MITO DI CASSIUS CLAY RITORNA IN DUE TESTI DI FAZI E FELTRINELLI

Ali, re nero incoronato dalla boxe

ALBERTO CRESPI

Di Muhammad Ali, nome musulmano di colui che all'anagrafe Usa nacque Cassius Marcellus Clay, conserviamo un ricordo bellissimo legato alle Olimpiadi di Atlanta, nell'estate di tre anni fa. Non la cerimonia in cui Ali portò per un attimo la fiaccola, no: quella fu emozionante, ma anche «istituzionale». Fu l'intervallo di una partita di basket, con il Dream Team dei campionissimi Nba, durante il quale ad Ali fu restituita la medaglia d'oro olimpica che aveva vinto a Roma nel 1960.

Quella medaglia, Ali, non l'aveva più: un aneddoto sostiene che l'avesse buttata nel fiume della sua città natale, Louisville, quando, insultato da un gruppo di bianchi, si rese conto che l'essere campione olimpico non faceva di lui niente di più di un «negro». È una bella storia, ma quasi sicuramente inventata: pare che, più banalmente, Ali abbia smarrito la medaglia, ma sta di fatto che quella sera il vecchio campione, barcollante a causa del morbo di Parkinson, ne ricevette una nuova, conia apposta per lui. Inutile dire che il palazzetto dello sport di Atlanta si levò in piedi, per un interminabile *standing ovation* durante la quale eravamo tutti sull'orlo delle lacrime, e anche un po' più in là. Ma il momento davvero toccante, e indimenticabile, fu quando i ragazzi della squadra Usa di basket circondarono Ali per abbracciarlo: erano tutti lì, 12 campioni Nba tutti neri, tutti miliardari, tutti alti due metri e passa, che festeggiavano in Ali un proprio mito, una leggenda della propria gente; e in mezzo a loro,

sommerso da quell'abbraccio, per la prima volta l'Ali così baldanzoso in gioventù, così abituato a ridicolizzare gli avversari dall'alto del proprio allungo e della propria agilità, si ritrovò ad essere il più piccolo di tutti. Un vecchio bambino indifeso e commosso, circondato da ragazzoni grossi il doppio di lui.

Eppure quell'uomo è stato il

re del mondo, come recita il titolo del libro di David Remnick a lui dedicato, appena uscito in Italia (Feltrinelli, 314 pagine, 32.000 lire). E in un certo senso continua ad esserlo: perché Ali non è stato sicuramente il più grande pugile del secolo (molti tecnici, compreso il nostro indiscutibile Giuseppe Signori, gli antepongono altri campioni) ma è sta-



Ansa

■ Sul «Guardian» di Londra, il libro di David Remnick dedicato a Muhammad Ali è stato recensito da una «critica» d'eccezione: Joyce Carol Oates, importante scrittrice americana (dai suoi racconti è stato tratto di recente il film «Getting to Know You», uscito anche in Italia) non ch'era un esempio di donna sinceramente appassionata di boxe. La cosa è doppiamente interessante, se si pensa alle polemiche suscitate dall'esordio sul ring della figlia di Ali; la boxe femminile è uno sport che incontra ancora molte diffidenze, forse giustifica-

te, soprattutto fra le stesse donne. Non a caso la Oates scrive: «Il fascino del pugilato dipende soprattutto dal suo essere una drammatizzazione pubblica, in forma rituale, dell'aggressività umana; in passato si sarebbe parlato di aggressività «maschile», ma da qualche anno le donne pugili si sono imposte all'attenzione e hanno preteso, almeno negli Stati Uniti, di avere gli stessi diritti dei pugili uomini». La scrittrice non prende una posizione esplicita, al proposito: ma si sbilancia implicitamente, scrivendo subito dopo che «anche i suoi detrattori non possono negare che la boxe è

to probabilmente, di questo secolo, l'atleta più importante».

Per vari motivi, uno dei quali emerge potentemente dall'episodio olimpico che vi abbiamo appena raccontato. Non è un caso che ad Atlanta, città simbolo del vecchio Sud schiavista, 12 campioni neri di basket festeggiassero un vecchio campione nero di boxe. Pallacanestro e pugilato sono oggi due sport in cui il monopolio della razza nera, a quei livelli, è quasi indiscusso. Quindi sono i due principali veicoli dell'orgoglio afro-americano. E di ta-

//
Quando Mark Twain liberò uno schiavo grazie al pugilato

//

litico - di una razza che all'agonismo ha dato moltissimo, e lo è stato nel momento decisivo (mentre Jesse Owens lo è stato prima, quando un nero vincente non faceva primavera; e Michael Jordan lo è stato dopo, quando la visibilità dei neri era

LA CRITICA

Aggressività sì, ma quanto «pura» E a dirlo è una donna

qualcosa di più di una semplice lotta: è tecnica, abilità, tradizione, nei casi migliori arte... Se si può parlare di un'aggressività pura, la boxe aspira a questa purezza». Per quanto concerne Ali, Joyce Carol Oates interpreta il pensiero di molti scrivendo che siamo in un'era post-Ali della boxe: è per questo che lo sconcerto del presente è strettamente legato al sentimento del passato, e «molti libri sulla boxe tendono ad essere nostalgici». Oates dice un'altra cosa apparentemente provocatoria, in realtà assai giusta se letta in prospettiva storica: «Il gesto di ribellione di Ali, quando si rifiutò di

andare in Vietnam perdendo così il titolo mondiale, è sicuramente una tappa decisiva della sua vita, ma avviene all'inizio della carriera e riguarda solo incidentalmente la sua grandezza come pugile. Clay/Alli fu un personaggio iconoclasta sul ring, perché, nonostante fosse alto, aggraziato e perfettamente proporzionato come peso massimo, aveva l'agilità e l'abilità strategica di un peso medio. Le sue provocazioni e i suoi «trucchi» lo imposero all'attenzione di tutti e gli procurarono molta pubblicità, ma non avevano nulla a che fare con il suo genio». Questo è vero per il pugile, non per il personaggio,

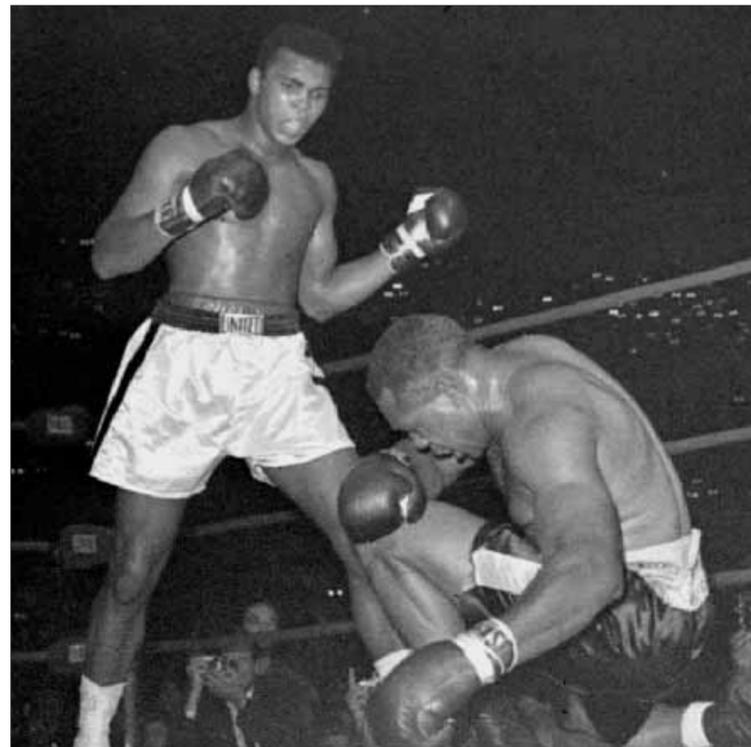
un dato di fatto). Oltre a questo, Ali è stato grande nello sport individuale per eccellenza, quello dove i valori della lotta e della sofferenza sono più estremi; ed è stato anche un geniale personaggio pubblico, uno *showman* unico e irresistibile, un portavoce della sua gente, un ponte tra l'America e l'Africa (ricordiamo il suo match con Foreman nello Zaire, splendidamente immortalato nel documentario *Quan-*

do eravamo re). Oltre a questo, c'è lo schiavo nero costretto a combattere, come un fenomeno da baraccone, dai padroni bianchi; ed è una felice coincidenza che un altro libro appena uscito, *Un'avventura di Mark Twain* (Fazi Editore, 153 pagine, 16.000 lire), parli proprio di questo.

La coincidenza è doppia: l'autore, Thomas Hauser, è lo stesso che scrisse il libro su Ali al quale si ispira il citato film

Quando eravamo re. In questo nuovo racconto, Hauser immagina che il giovane Samuel Clemens, futuro romanziere con il nome di Mark Twain (come vedete, anche qui c'è di mezzo un cambio di identità...), vinca a poker uno schiavo dal semplice nome di Bones («ossa») e faccia società con lui, organizzandogli incontri di boxe e dandogli infine la libertà. Nel Kansas di metà '800, raccontato con stile veloce e ficcante da Hauser, un nero poteva diventare libero solo per concessione del padrone bianco. Non bastò certo la guerra di Secessione a cambiare le cose: i neri della generazione di Ali, usciti con orgoglio dalla guerra mondiale e dalle lotte degli anni '60, sono i primi che hanno saputo conquistarsi la libertà con le proprie mani. Questi due libri, letti assieme, raccontano questa grande storia. Il seguito è il futuro, un terzo millennio senza razzismo.

Solo un'illusione?



Cassius Clay contro Archie Moore nel '62, sotto lo scrittore Mark Twain e i quantoni che il campione ha usato nel match contro Zora Folley nel '67

